

Bruno Marolo

WASHINGTON Era il sogno di Bill Clinton: una guerra giusta che mettesse in luce le sue doti e facesse dimenticare le macchie sulla sua reputazione e sull'abito di una ragazza smaniosa di pubblicità. Per un momento è sembrato che il sogno fosse diventato realtà per George Bush. Il regime dei Taleban in Afghanistan era caduto come una pera matura, malgrado le esitazioni dei militari che temevano una guerra lunga e sanguinosa. Russia e Cina si erano alleate con gli Stati Uniti nell'offensiva mondiale contro il terrorismo. La popolarità del presidente americano era alle stelle, nonostante l'ingloriosa fuga di fronte al nemico l'11 settembre. Il figlio sembrava finalmente in grado di portare a termine la missione interrotta dal padre: rovesciare la dittatura di Saddam Hussein in Irak.

In pochi mesi tutto è cambiato. In Afghanistan la vittoria americana non sembra più così luminosa. I capi della rete terroristica Al Qaeda sono sfuggiti alla cattura. Bush sta perdendo la guerra in Irak prima di averla cominciata: nessuna delle condizioni che i suoi stessi strateghi ritengono indispensabili si è verificata. Gli americani si preparano per eleggere un nuovo congresso il 5 novembre, e sono sempre più preoccupati per i problemi interni che il presidente sperava di superare con un trionfo all'estero.

I notabili del partito repubblicano, che in altre circostanze sosterranno il governo, sono costretti a prendere le distanze. Jack Kemp, ex ministro nell'amministrazione di George Bush padre, ha ammonito che l'America non è pronta per un nuovo fronte. «Dobbiamo ancora - ha sottolineato - pacificare l'Afghanistan. Le truppe americane sono costrette a fare da guardie del corpo al presidente Hamid Karzai. Il vicepresidente è stato assassi-

nato da una banda armata. Abbiamo un vero problema in quella parte del mondo». Il vicepresidente Haji Qadir è stato assalito e ucciso in pieno giorno all'aeroporto di Kabul il 6 luglio, in una faida tra i trafficanti di droga i cui affari si intrecciano con le clientele del nuovo governo «democratico» insedia-

to dagli Stati Uniti. L'illusione che l'Afghanistan sarebbe tornato rapidamente alla pace e alla prosperità dopo 23 anni di massacri provocati in gran parte dalle ciniche manovre dei servizi segreti americani è crollata.

«L'Irak - avverte il senatore repubblicano Charles Hagel del Nebraska - è



“ Solo il 37 per cento degli americani crede che gli Stati Uniti abbiano successo nella guerra contro Al Qaeda ”

Svanita l'euforia per i risultati inizialmente ottenuti contro i Taleban, Bush vuole lanciarsi in un'avventura militare in Irak dove rischia un nuovo scacco ”

Afghanistan, una vittoria monca

Nonostante il rovesciamento del regime dei mullah, il paese rimane immerso nel caos

Marine americano con gli uomini dell'Alleanza del Nord alla ricerca di Bin Laden nel territorio afgano



l'intervista

Elie Wiesel

premio Nobel per la pace



Segue dalla prima

Con queste parole Elie Wiesel ebbe a motivare la sua decisione di scrivere le proprie memorie, di ripercorrere la propria vita, dall'infanzia felice a Sighet, piccola città dei Carpazi, all'orrore dei campi di sterminio nazisti (fu deportato ad Auschwitz e Buchenwald) dove ha lasciato il padre, la madre, la sorellina «dai capelli d'oro e di sole», alla sua sopravvivenza, come lui la chiama, prima in Francia, poi in giro per il mondo, infine negli Stati Uniti, dove si è trasferito dal 1956. Ed è con i suoi occhi attenti ai mali del mondo che l'Unità torna a rivisitare quel tragico 11 settembre 2001 e, partendo da lì, gettare uno sguardo sulle «ombre inquietanti» del presente e su di un futuro dai tratti incerti.

L'11 settembre, un anno dopo. Cosa le è rimasto più impresso nella memoria di quella terribile giornata?

«Questa terribile data mi ricorda il fumo, le fiamme, le grida della gente, il crollo delle Torri gemelle. E poi la bontà, la generosità, la solidarietà delle donne e degli uomini di New York. Da un lato, il ricordo evoca il peggio e,

dall'altro, il meglio. È come se quel giorno i vetri infranti delle Twin Towers avessero riflesso e amplificato a dismisura i due volti incancellabili, e in perenne lotta tra loro, dell'umanità: il Male e il Bene».

La guerra al terrorismo globalizzato ha fatto sostanzialmente passi in avanti oppure no? E tutti hanno davvero fatto la loro parte?

La religione è usata perversamente come moltiplicatore del fanatismo e dell'odio ”

«Non sono, ovviamente, un membro dell'intelligence, e le mie possono essere solo impressioni. Ma sembrerebbe che la situazione di Osama Bin Laden sia molto cambiata. Oggi deve nascondersi, è braccato, mentre ieri controllava uno Stato, una rete di uomini, aveva proprie basi di addestramento e cospicui conti in banca. Sarebbe sbagliato e ingeneroso sostenere che siamo rimasti all'anno zero nella lotta contro il terrorismo. Certo, non si può dire che il terrorismo sia scomparso. L'anno scorso non ha contrassegnato la fine di un processo bensì l'avvento del terrorismo moderno il cui scopo principale è quello di ammazzare quanta più gente possibile, nel modo più spettacolare possibile. E con la morte s'intende diffondere un senso generale d'insicurezza, con un ricatto che non investe solo i potenti della Terra ma ognuno di noi, la cosiddetta

“gente comune”, potenziale bersaglio di un terrorismo che non conosce limiti né pietà. Credo che siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto i nostri obiettivi».

C'è chi paventava, con la guerra in Afghanistan, l'esplosione di uno scontro di civiltà fra l'Occidente e il mondo arabo e musulmano. Un anno dopo, questo rischio è reale?

«Non condivido questa tesi. Credo piuttosto che ovunque nel mondo vi siano degli uomini abbastanza lucidi e responsabili per impedire che ciò possa determinarsi. La situazione tuttavia è molto grave e tenderà sempre più ad aggravarsi nella misura in cui il terrorismo riuscirà, come è nei disegni di chi ne tira le fila, a diventare un fenomeno globale. Per cui sappiamo che all'11 settembre vi sarà un seguito a Washington, a Parigi, in Israele, un Paese,

il 37 per cento degli interpellati crede che l'America stia vincendo la guerra contro il terrorismo. Il 14 per cento pensa che stia perdendo, e il 46 per cento è convinto che nessuno possa vincere. Eppure George Bush ha bisogno di una vittoria. Ne ha bisogno subito, per far dimenticare agli elettori la crisi economica strisciante, gli scandali finanziari, il debito pubblico, le promesse non mantenute.

Per attaccare l'Irak, secondo gli strateghi della destra cui il presidente dà ascolto, ci sono anche altri motivi. L'Arabia Saudita è un alleato sempre meno affidabile, i palestinesi non si piegano al progetto di pace americana, che lascerebbe a Israele la parte orientale di Gerusalemme e gli insediamenti nei territori occupati. Sostituire Saddam Hussein con un governo docile sarebbe un modo per cambiare le carte in tavola nella partita per il controllo del Medio Oriente e delle sue risorse petrolifere, in cui gli americani avevano in mano tutti gli assi e li hanno sprecati con un gioco irrazionale.

Sarebbe magnifico, sostiene la de-

stra, se il dittatore cedesse come sono caduti i Taleban. Le basi del suo regime sono minate. Forse anche in Irak, come in Afghanistan, basterebbe una spinta. Nei due paesi, gran parte del territorio è in mano a gruppi sempre sull'orlo della rivolta. Il regime di Saddam è una tirannia sanguinaria come quello dei Taleban. Entrambi sembrano forti soprattutto sulla carta. I Taleban avevano fama di temibili guerrieri, e sono scappati a gambe levate davanti alle forze speciali americane e ai ribelli loro alleati. L'Irak ha un esercito di 400 mila soldati, con 2200 carri armati, 8 mila blindati, almeno sei divisioni di artiglieria, un'aviazione temprata da vent'anni di guerra e un arsenale di missili con cui potrebbe lanciare bombe chimiche e batteriologiche. D'altra parte il 60 per cento delle forze armate è composto da riservisti e militari di leva, la cui fedeltà al governo è dubbia.

I consiglieri di Bush, che per la maggior parte non hanno mai visto una guerra da vicino, gli predicono una facile vittoria. I militari lo avverto-

no che una campagna contro l'Irak non si può programmare come se fosse un videogiochetto. C'è bisogno di basi, di alleati, di forze soverchianti. Una norma elementare di strategia insegna ad essere pronti a sfruttare le debolezze del nemico, senza darle mai per scontate. Chi prevede che gli irakeni si rivolterebbero contro Saddam e lancerrebbero fiori alle truppe americane forse scambia i propri desideri per realtà.

In Afghanistan, gli Stati Uniti hanno avuto il sostegno di una coalizione mondiale e della maggioranza della popolazione oppressa dai Taleban. Le loro ragioni per invadere l'Irak sono così

poco convincenti che da tutto il mondo si levano voci di protesta. Il Centro di Studi Strategici e Internazionali, spesso sulla stessa lunghezza d'onda del partito repubblicano, ha avvertito che un attacco a freddo contro un paese arabo

provocherebbe una sollevazione in Medio Oriente. «È molto importante - sottolineano gli esperti del Centro - che la campagna militare sia preceduta da uno sforzo visibile per rilanciare il processo di pace in un modo che non favorisca troppo Israele. Questo è il momento di imporre al governo israeliano un blocco degli insediamenti come contropartita per l'appoggio americano contro il terrorismo». Ma George Bush è stato trascinato dalla propria visceralmente antipatia per Yasser Arafat nella direzione contraria. Ha preteso riforme dolorose dai palestinesi e non ha mosso un dito per risolvere il problema degli insediamenti israeliani.

La guerra che Bush continua a minacciare non è possibile, o almeno non lo sarà per diversi mesi ancora, e il presidente che si presentava come un conservatore compassionevole non potrà nutrire per sempre gli americani di sola retorica. Pochi credono ancora nella sua compassione, e diventa sempre più difficile credere che egli sappia in quali avventure sta trascinando il Paese.

Lo scrittore ebreo: fanno stragi indiscriminate per seminare il panico fra la gente comune

«Terrorismo-spettacolo: quel giorno è nato un mostro»

quest'ultimo che, in rapporto alle sue dimensioni, ha già conosciuto tanti "11 settembre". Il grande pericolo è rappresentato da un nuovo terrorismo dotato di armi nucleari, chimiche e biologiche. Ora, il nucleare è rilevabile mentre i prodotti chimici non lo sono, ma questo, per molti versi, rende le armi chimiche e biologiche ancora più pericolose. Ciò che spaventa è l'incontro tra anticanti motivazioni, che fanno perno sull'uso perverso della religione come moltiplicatore di fanatismo e di odio, con il possesso di sofisticate tecnologie e armi di distruzione di massa da parte dei gruppi terroristici».

I venti di guerra tornano a spirare nel Golfo Persico. Per la Casa Bianca l'eliminazione di Saddam è un passaggio obbligato, una priorità assoluta nella guerra al terrorismo e ai cosiddetti "Stati canaglia". Qual è in proposito, professor Wiesel, la sua opinione?

«Saddam Hussein è un criminale di guerra, che si è rivelato tale durante la Guerra del Golfo, persino contro il suo stesso popolo con l'uso dei gas per stermina-

re minoranze ribelli, a cominciare da quella curda. Ha poi usato dei giovani, migliaia di giovani e di adolescenti nelle operazioni di sminamento del proprio territorio, del tutto incurante della loro sorte. E se non bastasse, durante la guerra, quando è stato costretto con la forza ad evacuare il Kuwait, non ha esitato a incendiare i pozzi di petrolio che lasciava dietro di sé, provocando una delle più grandi catastrofi ecologiche che il mondo abbia conosciuto. Esigere controlli senza limitazioni da parte di ispettori Onu è il minimo che si possa fare da parte di una Comunità internazionale responsabile. Saddam Hussein merita di essere giudicato per tut-

Nella mia memoria il crollo delle Torri si è impresso assieme alla gara di solidarietà fra i cittadini di New York ”

to questo dal Tribunale dell'Aja e il suo passato dimostra che è senz'altro un uomo molto pericoloso».

L'imminente guerra contro l'Irak rende ancora più oscuro il futuro del Medio Oriente e, in particolare, del conflitto israelo-palestinese. Su quest'ultimo fronte, c'è chi sostiene che la politica del pugno di ferro adottata da Sharon abbia alimentato la frustrazione, la rabbia e il desiderio di vendetta tra i palestinesi?

«Non mi pare che il terrorismo palestinese sia nato con il governo guidato da Sharon. La stessa rivolta nei Territori ha avuto inizio quando il primo ministro d'Israele era Ehud Barak, vale a dire il politico che nei negoziati di Camp David aveva fatto, con il sostegno dell'allora presidente Usa Bill Clinton, importanti concessioni ai palestinesi, rigettate stoltamente da Arafat che ha invece scelto la strada della violenza. D'altro canto, non è certo demonizzando Israele che si aiuta la ricerca di una soluzione equa e pacifica del conflitto».

Umberto De Giovannangeli

Ieri il presidente afgano Karzai ha reso omaggio alla tomba del capo della resistenza ai Taleban, assassinato da due kamikaze di Al Qaeda

L'attentato a Massud preannunciò l'offensiva integralista

Roberto Arduini

Hamid Karzai segue l'ombra di Massud, anche se si trova scomodo nei panni di un morto. A quasi un anno dall'attentato che costò la vita ad Ahmed Shah Massud, il presidente afgano ha reso omaggio ieri alla tomba del «Leone del Panshir».

Il 9 settembre dell'anno scorso, il leggendario capo tagiko, simbolo della resistenza afgana contro i sovietici prima e poi contro i taleban, fu assassinato da due uomini di Al Qaeda, che si erano spacciati per reporter marocchini e che dopo una finta intervista fecero esplodere una bomba nascosta nella telecamera. L'eliminazione del capo dell'opposizione afgana, due giorni prima degli attacchi terroristici agli Stati Uniti, ma in programma da settimane, mirava a fiaccare le capacità di reazione immediata.

Se non fosse riuscita, ora probabilmente al posto di Karzai ci sarebbe proprio Massud, presidente del nuovo governo afgano, con più potere e influenza diretta sui riottosi capitribù dell'Alleanza del Nord.

Ieri Karzai ha deciso di confrontarsi con questa scomoda ombra, che rappresenta quel che il presidente afgano vorrebbe e dovrebbe essere. Appena quarantott'ore dopo essere scampato a un attentato che rischiava di trasformarlo in tutti gli effetti nell'erede che segue le orme del maestro, Hamid Karzai, ha portato un libro e dei fiori sulla tomba di Massud. È un piccolo mausoleo quello in cui il comandante tagiko è stato sepolto, nei pressi di Jangal, il suo villaggio natale tra le impervie e desolate montagne che circondano la vallata del Panshir, un centinaio di chilometri a nord-est di Kabul. Ad accompagnarlo, oltre a un imponente scorta armata, rigorosamente americana, il ministro degli Esteri, Abdullah Ab-

dullah, e quello della Difesa, Mohammed Qassim Fahim. «Tutta la vita di Massud è stata segnata da una missione: la libertà dell'Afghanistan», ha detto Karzai, in un breve discorso improvvisato. Il comandante tagiko «è divenuto un martire di questa causa - ha aggiunto il presidente - e noi continueremo a cercare di esaudire i desideri e gli impegni che egli aveva preso, che sono ancora da assolvere». Quindi, il presidente ha deciso di sciogliere il nodo dell'ombra di Massud, sposandone la causa. E per il 9 settembre sono previste in tutto il paese manifestazioni e marce in onore del «Leone del Panshir», assunto ormai ad eroe «nazionale».

Massud deve la sua fama al fatto di essere stato uno dei pochi capi storici della resistenza afgana a non avere mai lasciato il suo paese invaso, dal 1979 al 1988, dalle truppe di Mosca. Dalla sua roccaforte, nella valle del Panshir entrò quindi a Kabul il 29

aprile 1992, alla testa dei suoi uomini, poco dopo il crollo del regime di Najibullah. Nominato ministro della difesa nel primo governo provvisorio, si dimise nel maggio 1993 seguitando però a condividere con Burhanuddin Rabbani, la guida del partito «Jamaat-e-Islami», composto quasi interamente da tagiki, la seconda etnia del paese dopo i pashtun. L'avvento degli «studenti di teologia» taleban, nel settembre 1996, trovò in Massud il principale oppositore. Le sue milizie, 15.000 combattenti, furono le uniche capaci di opporsi a una vittoria totale degli integralisti di etnia pashtun. Assassinato dai due sicari fondamentalisti, Massud non fece in tempo a vedere il crollo dei taleban, ma le sue truppe entrarono, il 13 novembre scorso, a Kabul con il suo ritratto innalzato sui carri armati, per offrirlgli il trionfo di una vittoria, che gli spettava per diritti acquisiti in 23 anni di battaglia.

Napoli, lunedì 9 settembre ore 14.00

c/o fondazione IDIS Città della Scienza - Via Coroglio 104 Bagnoli

Opposizione Civile organizza il convegno nazionale

“MERCATO DEL LAVORO E OCCUPAZIONE”

relazioni di: Paolo Sylos Labini Sergio Cofferati Giovanni Berlinguer
modera: Elio Veltri

Per non limitarsi alla protesta, per dare strumenti per una alternativa possibile alla politica economica fallimentare del governo: Opposizione Civile ha scelto di fornire risposte credibili e realizzabili. Il convegno di Napoli è l'inizio di un lavoro di costruzione oltre che del pensiero anche delle possibilità.

Interverranno: Domenico De Masi, docente universitario

Antonio Manna, magistrato Gruppo lavoro magistratura democratica

Enzo Marzo, direttore di critica liberale, cofondatore di Opposizione Civile

Inno Mattina, presidente Confindustria

Marcello Messori, docente universitario

Mario Rusciano, economista

Vincenzo Vita, parlamentare

Convegno organizzato da: Arnaldo Balassi - Gabriele La Pietra - Adolfo Viscardi per Opposizione Civile Campania e Democrazia&Legalità Campania; c.g.i.l. regionale e provinciale. Per informazioni e contatti www.opposizionediviva.com - www.democrazialegalita.it
Per garantire lo svolgimento dei lavori nel modo più ordinato e piacevole si prega di dare pronta conferma della propria partecipazione con una mail a: campania@democrazialegalita.it - info@opposizionediviva.com